

# *Ricordo di Egidio Sterpa, maestro di liberalismo "forte"*

*di Gregorio Fontana*



Oggi in Italia sono in molti a dirsi liberali e ciò è senza dubbio un bene. Ci sono voluti, però, alcuni scossoni notevoli alla vita pubblica perché l'aggettivo "liberale" non solo venisse riabilitato, ma fosse addirittura esibito. C'è voluto il crollo – non certo sanguinoso, ma neanche indolore – del comunismo. C'è voluta una gravissima crisi costituzionale, cominciata più o meno nello stesso periodo in cui il comunismo crollava, e protrattasi fino alla metà degli anni Novanta. Nell'arco temporale segnato da quei due "scossoni", sono, infatti, venuti al pettine tutti i nodi della prima Repubblica, dal consociativismo all'uso dissennato delle pubbliche risorse, dalla giustizia partigiana e ideologizzata al populismo antipolitico. Ed è

grazie a uomini come Egidio Sterpa se la memoria del Liberalismo italiano non è andata perduta nel corso della storia repubblicana e s'è rivelata essere, intorno alla metà degli anni Novanta, in una delle stagioni più drammatiche della vita nazionale, una risorsa per le nostre istituzioni e per la nostra democrazia. Egidio Sterpa ci ha lasciato all'età di ottantaquattro anni, lo scorso primo luglio, dopo una vita spesa per il buon giornalismo e per la buona politica. "Essere liberale", sosteneva Sterpa nel suo "Manifesto liberale" scritto nel 2004, "significa credere in un sistema di valori, primi fra i quali il rispetto degli altri, lo stato di diritto, il metodo del dubbio nell'affrontare i problemi, la libertà di impresa e di mercato, la conseguente limitazione della presenza pubblica ai soli campi in cui è indispensabile" (il "manifesto" è stato poi pubblicato in "Qualcosa di liberale", Greco & Greco, 2005, pp. 15-17). Il liberalismo è, dunque, un pensiero "forte", non una semplice opzione di metodo politico. Egli era, infatti, un nemico dichiarato del "relativismo culturale", tanto di moda oggi, non solo a sinistra. Non a caso, egli coltivò un intenso rapporto intellettuale con un filosofo

come Nicola Abbagnano, maestro di intere generazioni di pensatori e ricercatori, e di cui amava citare la tesi secondo cui se "Marx è morto, le libertà sono ancora vive". Per un liberale, cioè, l'ideologia e la passione politica sono due cose ben diverse. La prima, è chiusa al confronto e orientata verso l'intolleranza e l'autoreferenzialità.

La seconda, invece, trae, per un liberale, la propria forza proprio dal confronto con gli altri e dal rispetto per il pluralismo culturale, avendo di vista principalmente l'interesse generale e non, invece, il prevalere di una determinata dottrina o di determinati interessi.

I liberali, dunque, non devono avere complessi di inferiorità verso la sinistra. Se è vero, diceva Sterpa, che in Italia c'è stata e permane una certa egemonia culturale della sinistra, è anche vero che se si vuole vincere una partita, bisogna quantomeno giocarla: "Un discorso serio e franco va fatto finalmente alla intelligenza non di sinistra: deve smetterla di piangere, il pianto è segno di debolezza e di mancanza di idee e potenza intellettuale" (ora in "Qualcosa di liberale", cit., pp. 27-30). Anche in virtù di questa consapevolezza storica del ruolo della cultura politica liberale, egli poté coltivare un

liberalismo alieno da ogni dogmatismo, anche per quel che riguarda i rapporti con i cattolici: ben prima di tanti altri comprese, ad esempio, il grande significato umano e culturale dell'impegno di Don Giussani e dell'esperienza di Comunione e liberazione.

In politica dimostrò sagacia e lungimiranza, proprio grazie alle sue forti radici culturali, che gli consentivano di avere una visione generale dei problemi, senza cedere al "benaltrismo" o alle politiche "visionarie", e al tempo stesso di essere pragmatico ed efficiente, senza cadere nella pura "politique politicienne", che lui non demonizzava, ma che riteneva insufficiente a risolvere le grandi questioni sociali e politiche del nostro tempo. Un punto fisso, ad esempio, del suo impegno di politico e di giornalista, fu la "questione meridionale", che a suo avviso andava trattata al di fuori degli schemi assistenzialistici e statalistici della sinistra. "Non serve – scriveva – un meridionalismo querulo, piagnone, ma (...) una crescita economica sociale", per superare "i mali secolari di regioni disastrose dalla mafia, dalla 'ndrangheta, da fradiciume e infezioni che sono il prodotto di secoli di vassallaggio" (il Giornale, Lunedì 17 marzo 2008). D'altra parte, egli ricordava che tra i politici storicamente più attenti al

Sud c'erano stati due settentrionali, il bresciano Zanardelli e il trentino De Gasperi. La stessa sensibilità gli permise di cogliere, con largo anticipo rispetto ai tempi, il sorgere della "questione settentrionale", e cioè del crescente divario tra una parte del Paese diseducata da decenni di assistenzialismo e un'altra parte, invece, impegnata a costruire dal basso il tessuto economico nazionale e in perenne lotta con il centralismo statale, il fisco punitivo e la burocrazia. La verità è che per Egidio Sterpa esisteva un'unica questione, quella "nazionale". Per il nostro Paese, infatti, egli chiedeva un "nuovo Risorgimento" (il Giornale, 31 dicembre 2007), ovvero un "nuovo patto costituzionale", per ricostruire, attraverso una grande riforma, il nostro sistema dei poteri pubblici.

Per tutti noi, giovani liberali, è stato un grande maestro di politica, di pensiero e di vita. In tanti fummo con lui, non solo nel PLI, ma, poi, una volta scomparso il Partito, dentro Forza Italia, per la costruzione del centrodestra, e nel Popolo della Libertà. Aderì subito all'iniziativa politica di Silvio Berlusconi, il cui ruolo decisivo nella storia politica nazionale fu tra i primi a intuire. Chi scrive, ha avuto il privilegio di lavorare con Sterpa gomito a gomito, in più occasioni, nel Partito, prima, e poi in esperienze di Governo, avendone tratto l'insegnamento che le virtù politiche e intellettuali

debbono accompagnarsi – come insegnano quei grandi filosofi classici che lui amava – alle virtù morali e umane. Egidio Sterpa lascia anche una grande eredità politica e culturale nella vita pubblica italiana. Raccogliere il testimone che egli ci ha lasciato significa, oggi, impegnarsi nella costruzione di un grande partito di centro destra, senza timidezze culturali nei confronti della sinistra e senza timori per il pluralismo di idee e confronto politico interno. Inutile (ed eticamente sbagliato) parlare continuamente delle difficoltà organizzative o del fatto di non avere una grande tradizione di radicamento territoriale alle spalle. Grazie alla straordinaria leadership di Silvio Berlusconi, il PDL – come già fece Forza Italia, a metà degli anni Novanta – ha riempito un grande vuoto politico e culturale. Da ciò deriva una grande responsabilità nei confronti del Paese. Perciò, per dirla con Sterpa, "meno pianti, più idee".

*Publicato il 2 luglio 2010 sul sito internet nazionale de Il Popolo della Libertà*